

Giuseppe Abate, *Le vie della città. Luoghi, storia, costumi, aneddoti, pettegolezzi ed altro ancora su Trapani "Urbs Invictissima"*. Screenpress Edizioni, Trapani, 2013.

Professore ordinario di Medicina Interna e Geriatria, intellettuale di rango, già direttore della Clinica Geriatrica dell'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, Giuseppe Abate mette da parte il camice bianco e rivolge, in queste pagine, la sua attenzione allo spazio di un "altrove", la sua città natale, Trapani, che descrive con orgoglio misto a pudore ed ironia. Veste, quindi, abiti diversi da quelli suoi consueti, e sebbene precisi che il suo non è un libro di storia, sa accompagnare il lettore con cura ed efficacia negli spazi e nelle plurime stratificazioni politiche, etniche e culturali della sua città, senza nascondere il rispetto dell'appartenenza ad un ceppo di pensieri, valori, emozioni che -vorrebbe- fossero parte anche della storia dei suoi figli, ai quali appunto dedica il volume «perché ricordino, seppur lontani, che questa città è anche loro».

E' questa breve, densa, tenera dedica che sintetizza l'orientamento esistenziale dell'Autore. Una lettura del mondo che sollecita al rispetto della memoria; allerta sulla logica di un ordine cannibale che sfrutta e demolisce il passato per legittimare la maschera pesante dell'omologazione; contrasta la strategia dei conformismi e delle sciatterie dell'oggi; dà spazio al pensiero relazionale e dialogico che, annodando l'antecedente al successivo, i discendenti agli antenati; restaura la cifra di un'identità ben consapevole della circostanza che nessuna società può sopravvivere se si paralizza nel presente e nell'identico e non ripensa e riguarda i luoghi da cui proviene.

Così racconta, in qualche modo anche se stesso, quantunque non in prima persona, insieme con la storia dell' *invictissima urbs* che gli ha dato i natali, e della quale ricostruisce non solo le espressioni stabili e visibili, ma anche quelle oggi oscurate, come quando si sofferma sull'antico e suggestivo *Quartiere Casalicchio*. Questo, raso al suolo a seguito dei bombardamenti a tappeto degli americani e risanato solo a ponente, offre a Giuseppe Abate l'occasione per accompagnare il lettore nel perimetro di un ambiente una volta nutrito dal libero commercio del rapporto "faccia a faccia"; popolato da una folla di maschere sociali; pervaso da suoni, voci e chiacchiericci oggi silenti; segnato da alfabeti commestibili, dal codice aromatico del cibo, dagli «odori forti del cucinato, della frittura di pesce e dei broccoli stufati»; risuonanti dei «miagolii guerreschi dei felini, in lotta fra loro o contro pantegane di smisurate proporzioni»; alimentato dal rumore della vita di quartiere, epicentro di confidenze, litigi, controllo vicendevole. Viene così richiamato in vita un mondo piccino, chiassoso e disordinato, in cui le botteghe dei falegnami, dei canapai, dei fabbri ferrai si aprivano sugli spacci di cibi caldi «le *putiedde*, antesignane delle rosticcerie in cui si vendevano pesce sott'olio, sgombri lardiati, tonnina lessa, polpi bolliti, melanzane fritte, panelle e crocchette di patate, a beneficio dei meno abbienti cui veniva difficile accendere il fuoco dentro casa» (p.71). Ovviamente non mancavano le osterie, dove i *masculi* del quartiere giocavano a scopone, a tressette, a zecchinetta e ingurgitavano vinaccio di infima qualità. Oggi tutto è silenzio; e chi ancora abita edifici malamente ricostruiti sembra viverla in punta di piedi.

Ma, naturalmente non è solo il rilevamento di dati sommersi quelli sui quali Giuseppe Abate si sofferma. Tutt'altro. Sebbene, come si diceva, abbia indossato gli abiti di un "raccontatore" e sia ansioso di salvare un patrimonio di saperi sempre più insidiati dalla voracità del mondo globale malato di fretta, questo libro intelligente e gustoso ripercorre con attenzione, attraverso la toponomastica appunto, la storia della città. Una storia fitta di innesti culturali e strutturali legati all'avvicinarsi, nel tempo, di popolazioni e dominazioni diverse; in cui la Chiesa e alcuni dei suoi ordini cavallereschi hanno giocato

un ruolo non secondario, e in cui il porto e l'attività commerciale che ne è seguita ha contribuito alla floridezza urbana e alle grandi ricchezze di molte famiglie trapanesi.

Dicevamo della toponomastica. A che servono i nomi delle vie, si chiede Giuseppe Abate? Non solo, ovviamente «ad indicare l'ubicazione delle case, dei negozi, degli uffici. Se così fosse basterebbe denominarle con nomi di monti, di fiumi, di alberi, oppure, come si usa in molti paesi, sarebbe sufficiente contrassegnarle con un numero». (p.7). Ma in Italia, per fortuna, non è così. Dare alle vie e ai luoghi nomi familiari significa non far dimenticare il senso di appartenenza a una storia comune e sentirsi parte di una comunità che sopravvive al tempo.

Così, le strade e le piazze di Trapani gli danno modo sia di varcare la porta d'ingresso delle famiglie aristocratiche; sia di gettare un'occhiata dentro le stanze di personaggi cittadini minori. Così un'antica fontana in una piazzetta gli consente di ripercorrere cronologicamente le faticose tappe dell'approvvigionamento idrico della città; oppure la denominazione di un ospedale di ricordare, per un verso, gli espedienti messi a punto per contenere le epidemie e le pestilenze che scoppiavano con puntuale periodicità e, per un altro verso, le stravaganti terapie cui si ricorreva -per esempio- per la cura delle infezioni, del tifo, della peste, del "mal francese". Così, la via dedicata al Patrono d'Italia, San Francesco d'Assisi, in cui si trovava il carcere cittadino, suggerisce all'autore di intrattenersi sul tema "dei delitti e delle pene". In tal modo, un nome, un indizio si aprono a divagazioni mai improprie, a spazi sonori e fitti di echi che non si limitano ad accompagnare nella conoscenza dell'ambiente cittadino.

Ovviamente molto altro ancora offre questa "storia e non solo" di Trapani. Al di là delle specificazioni, degli aneddoti, dei costumi locali su cui si sofferma, a queste pagine sapide, argute, scritte con brio e non senza un pizzico d'ironia, come si accennava, si deve attenzione soprattutto per ciò che non dicono, oltre e beninteso per ciò che dicono. È la loro dimensione implicita che ne rende particolarmente interessante la lettura, perché insegna ad assaporare l'escluso dal discorso istituzionalizzato e a recuperare all'analisi il non-detto. Leggerle mi ha riportato alla memoria una considerazione di Franco Cassano, ossia che «un essere senza memoria, senza ferite e senza nostalgia somiglia poco a un uomo» (*Modernizzare stanca*, il Mulino, Bologna, 2001, p,77). Una considerazione, questa, che bene si attaglia a Beppe Abate, che con questa "Le vie della città" ha dato spazio alla sua sensibilità, alla sua intelligenza, al suo desiderio di scoprire il carattere di un ambiente urbano, ricco, complesso, stratificato che va sfogliato con lentezza e con cura. L'augurio è che questo libro finisca sia nelle mani di coloro che, come i viaggiatori di un tempo, sapevano corteggiare i luoghi che non conoscevano e aspettare che questi si affacciassero al loro sguardo per essere apprezzati; sia, non secondariamente, in quelle degli amministratori locali affinché si impegnino a promuovere e tutelare questa città come spazio emotivo, riconoscibile, aggregante, identitario.

Eide Spedicato Iengo